

10/01/2019



L'Arena

L'EMERGENZA. La Valletta acconsente ad accogliere i profughi a bordo delle navi delle ong

Malta: ok allo sbarco Ma in Italia è scontro

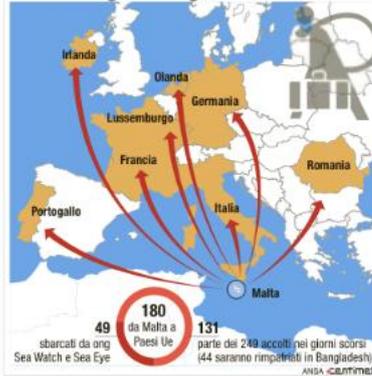
I migranti salvati da Sea Watch e Sea Eye saranno distribuiti in otto paesi europei. Il ministro dell'Interno: «Non autorizzerò nuovi arrivi»

Matteo Guidelli
ROMA

Sbarcano finalmente a Malta i 49 migranti che da 19 giorni erano a bordo delle navi delle Ong Sea Watch e Sea Eye ferme al largo dell'isola, lasciati volontariamente in mezzo al mare e sulla pelle dei quali si è giocata l'ennesima battaglia politica. Ma il mezzo accordo messo in piedi a Bruxelles per ridistribuire i migranti in 8 paesi europei, Italia compresa, spacca profondamente il governo: Matteo Salvini, impegnato a Varsavia a tessere la tela del fronte sovranista in vista delle europee di maggio, non fa nulla per nascondere l'ira nei confronti del presidente del Consiglio Conte, colpevole di aver ceduto alla linea del rigore e, soprattutto, di averlo sfidato e battuto nel suo campo: «serve un chiarimento. Io non autorizzo arrivi». La situazione nel Mediterraneo si è sbloccata ieri in mattinata, con l'annuncio dell'accordo raggiunto a Bruxelles da parte del premier maltese Joseph Muscat: 8 paesi europei hanno accettato di accogliere i 49 a bordo delle navi delle Ong e altri 131 migranti che nei giorni scorsi erano stati salvati dalle motovedette maltesi. Francia e Germania ne prenderanno 60 ciascuno, il Portogallo 20, Irlanda, Lussemburgo e Olanda ne accoglieranno 6 ciascuno e 5 la Romania. Un'intesa che conferma il fallimento dell'Europa su questi temi, visto che la maggioranza dei paesi si chiama fuori. «L'Ue non ha fatto una bella figura - ammette il Commissario alle migrazioni Dimitris Avramopoulos - Lasciare i migranti in mare per 3 settimane non è ciò per cui l'Ue lotta». E l'Italia? Nume-

La mappa dell'accoglienza

Chi accoglie i migranti



I migranti scendono dalla nave P52 ANSA/AP

ri ufficiali non ce ne sono e palazzo Chigi si guarda bene dal comunicarli, ma è lo stesso Muscat a confermare che il nostro paese farà la sua parte. Secondo numeri che circolano a Bruxelles, dovrebbero arrivare tra i 20 e i 25 migranti. Si tratta di «alcune famiglie» dice il presidente della Commissione per le politiche Ue della Camera Sergio Battelli, che poi aggiunge: «l'accordo è stato raggiunto grazie alla mediazione del premier Conte». Ma è proprio l'evidenza che alla fine la linea del premier ha prevalso che non sono andate giù a Salvini. Già ieri di prima mattina, quando ancora Malta non aveva ufficializzato l'accordo, aveva ribadito il suo no. «Altro che farne sbarcare altri o andarli a prendere con barconi e aerei, stiamo lavorando per rimandarne a casa un bel po'. Scafisti e terroristi: a casa!». Al ministro brucia ancora quanto avvenuto l'estate scorsa dopo gli sbarchi di 477 migranti a Pozzallo e dei 177 della Diciotti scesi a Catania dopo aver passato anche loro giorni in mare. In entrambe le occasioni l'Europa aveva raggiunto un'accordo sulla scia di quello siglato ieri, ma nella realtà è rimasto lettera morta: dei 650 migranti solo 150 sono stati ricollocati nei paesi che aveva promesso di prenderli. Tra questi c'era anche Malta che aveva annunciato che si sarebbe fatta carico di 50 persone ma alla fine non ha preso neanche un migrante. Ecco perché «dirò a Conte di aspettare che i Paesi europei prendano quelli che avevano promesso di accogliere, non si capisce perché altri se ne fregano e noi dobbiamo accogliere». Quel che è certo è che al momento nessuno dei 49 migranti che hanno finalmente trovato un porto sicuro è arrivato in Italia. «Chesiano 8 o 88 io non autorizzo nessuno - ribadisce Salvini - le scelte si condividono e le riunioni si fanno prima, non dopo». •

Verso il voto di maggio

Salvini dalla Polonia lancia la sua «opa» sovranista sull'Europarlamento



Matteo Salvini e l'omologo Joachim Brudziński ANSA/EPA

Il blocco sovranista alla conquista dell'Europarlamento. «L'obiettivo è essere il primo gruppo a Strasburgo dopo le elezioni di maggio», ha detto il vicepremier Matteo Salvini dopo aver incontrato a Varsavia il leader del partito di destra PiS, Jaroslaw Kaczynski, col quale conta di stringere un'alleanza - «un asse italo-polacco al posto di quello franco-tedesco» - per mandare in pensione «il duopolo socialista-democristiano che da sempre governa in Europa».

Ed il mezzo per arrivarci è sottoscrivere un «patto per l'Europa» tra movimenti affini sul modello di quello Lega-M5S per il Governo italiano. Arrivato «arrabbiato» in Polonia nel pieno della contrapposizione con il premier Conte sull'accoglienza dei migranti sbarcati a Malta, il ministro dell'Interno ha trovato «a Varsavia sotto la neve calore e

amicizia». Nella mattinata di ieri ha incontrato il collega Joachim Brudziński ed il premier Mateusz Morawiecki, poi in ambasciata gli imprenditori italiani in Polonia («c'è uno scambio economico tra i due Paesi che supera i venti miliardi di euro»); nel pomeriggio il lungo colloquio con Kaczynski, durato un'ora e mezza. «Siamo d'accordo per il 90% delle cose, ci teniamo un 10% per cui la discussione è aperta».

Tra i motivi di frizione c'è il rapporto forte di Salvini con la Russia di Putin, non vista di buon occhio dal PiS e da buona parte della popolazione polacca. Sul punto il ministro ha sottolineato che «un conto sono i rapporti personali e le valutazioni commerciali, altro è l'appartenenza alla Nato, all'Unione europea e la difesa della sicurezza dei cittadini polacchi che non ho mai messo in discussione». L'obiettivo al quale sta lavorando Salvini è dunque

quello di costruire una «massa critica sovranista in Europa che unisca movimenti di ispirazione vicina (come Lega e PiS) che si trovano ora in differenti gruppi a Strasburgo: l'Enf (Europa delle Nazioni e della Libertà) la prima, l'Ecr (Conservatori e progressisti) il secondo. Senza dimenticare Fidesz del presidente ungherese Viktor Orban che sta nei Popolari. Con Kaczynski, ha spiegato il ministro, «è cominciato un dialogo, chiudere un accordo in un giorno è difficile, ma ho proposto un programma comune su sviluppo, sicurezza, famiglia, radici cristiane dell'Europa che qualcuno ha negato persino in Costituzione. Cambiare le burocrazie che bloccano l'Europa è l'obiettivo di maggio». Il ministro ha parlato di un «patto per l'Europa in pochi punti sul modello di quello Lega-M5S per il Governo italiano: italiani, polacchi, spagnoli, danesi e tutti gli altri decideranno se essere d'accordo». Le elezioni di maggio, si è detto convinto Salvini, «porteranno ad una nuova primavera europea, con meno finanza, meno burocrazia e più attenzione a famiglie e sicurezza». E nella sua battaglia per cambiare l'Unione il vicepremier ha arruolato anche Papa Wojtyla. «Un grande polacco ed un grande italiano come San Giovanni Paolo secondo - ha ricordato - diceva che l'Europa deve rivendicare la sua identità, la sua diversità, le sue origini giudaico cristiane che solo a Bruxelles hanno la follia di negare».

Piena condivisione è arrivata dal ministro Brudziński, ma dalla Polonia si sono levate anche voci critiche, oltre a quelle di uno sparuto gruppetto di contestatori con cartelli di insulti in italiano. Il premio Nobel Lech Walesa ha paragonato l'incontro Salvini-Kaczynski a quello Ribbentrop-Molotov, il patto segreto del 1939 fra l'Unione sovietica e il Terzo Reich di Hitler per spartirsi la Polonia. Mentre Grzegorz Schetyna, che guida il maggior partito di opposizione polacca 'Piattaforma civica (Po), ha parlato di incontro «assurdo e scioccante».

CARIGE. I due partiti di maggioranza pensano a una «banca di Stato». Per Modiano «non serve». Tria: meglio il mercato

Nazionalizzazione «ipotesi concreta»

Di Maio punta a usare l'istituto «per dare crediti alle imprese in difficoltà, alle Pmi e alle famiglie»

Paolo Alighi
MILANO

Lega e M5s sono pronti a fare di Carige una «banca di Stato» nel caso in cui fallisse il salvataggio privato e il governo attivasse la ricapitalizzazione precauzionale. E che la nazionalizzazione della cassa genovese sia «una possibilità concreta» lo conferma il sot-

tosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giancarlo Giorgetti. «L'obiettivo è salvarla sotto lo Stato. Se ci saranno utili ci guadagnerà lo Stato», afferma il vice premier Matteo Salvini. «Se mai lo Stato dovrà mettere i soldi in Carige sarà per farla diventare una banca di Stato», incalza Di Maio, che intende usare Carige «per dare crediti alle imprese in difficoltà, alle piccole e medie imprese, per migliorare i mutui alle famiglie, per aiutare di più i giovani a diventare indipendenti, ad andare via di casa. Non ho

nessun problema - aggiunge - a pensare alla banca dello Stato».

Se il ritorno dello Stato banchiere - peraltro il Tesoro è già azionista di maggioranza di Mps dopo il salvataggio del 2017 - non preoccupa Salvini e Di Maio, di diversa opinione è il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, che al question time alla Camera giudica «preferibile» una soluzione di mercato. Come pure per il lavoro di risanamento dei commissari straordinari tifano Bec e Bankitalia, auspicando che il «bubbone»

Carige possa essere sanato con la cessione a una banca più solida. «Il governo è pronto a realizzare quanto necessario e con le modalità più opportune per la salvaguardia dei risparmiatori e del tessuto economico di riferimento in coerenza con il quadro normativo europeo», ha affermato Tria, secondo cui al momento «non è possibile stabilire» se sarà necessario l'intervento pubblico. E non è detto che l'erario ci guadagni: la quota di Mef in Mps, che deve essere venduta entro il 2021, vale in Borsa 4,2 miliar-

di in meno di quanti ce ne mise il governo Gentiloni.

Anche a Genova si crede nella possibilità di salvare Carige senza soldi pubblici, evitando un intervento che potrebbe costare fino a 1,3 miliardi tra garanzia pubblica su 3 miliardi di bond e acquisto di azioni per 1 miliardo. La ricapitalizzazione «non è necessaria» ha assicurato il commissario Pietro Modiano, che il 26 febbraio presenterà un piano di rilancio finalizzato a trovare un nuovo partner per la banca genovese. ■

Pi

BREXIT. Riparte il dibattito a Westminster, la premier May tira dritto

L'accordo è in bilico E spunta un «piano B»

No al voto anticipato anche in caso di bocciatura

Alessandro Logrosino
LONDRA

Riparte il dibattito e sono subito schiaffi per Theresa May, alle prese con la missione quasi impossibile di risalire la china della maggioranza perduta per martedì 15, giorno di recupero fissato dopo la grande fuga di dicembre per la ratifica ai Comuni dell'accordo sulla Brexit. Un percorso finale che la premier conservatrice affronta sotto assedio, presa di mira sulla trincea interna un po' da tutti i lati, fino all'approvazione di un emendamento potenzialmente cruciale per metterla all'angolo: una sorta di diktat di Westminster che obbligherà il governo a ripresentarsi in aula in caso di bocciatura «entro tre giorni lavorativi» con proposte alternative allo spauracchio del no deal; e quindi con un «piano B» da rimettere ai voti nel giro di un'altra settimana. Un codicillo approvato da una maggioranza bipartisan di 308 deputati contro 297 che mira a togliere al pericolante esecutivo l'arma dell'aut aut fra la contestata intesa di divorzio delineata dalla premier con Bruxelles in 585 pagine di minuziose condizioni e il salto nel buio



Il primo ministro britannico Theresa May ANSA/AP

temuto da tanti, City in primis. A mettere i bastoni fra le ruote è stato ancora una volta l'ex ministro Dominic Grieve, la testa giuridica di gran lunga più fine fra i ribelli Tory eurofilo, primo firmatario del testo. Ma per farlo passare c'è voluto il gioco di sponda con le opposizioni compatte, Labour in testa. E soprattutto il via libera all'ammissibilità dello speaker della Camera dei Comuni, John Bercow, conservatore atipico e in sonno, il cui ok a un'innovazione procedurale senza precedenti ha mandato su tutte le furie falchi brexiteers e banchi governativi. Il dado

comunque è tratto. Altri tre giorni di dibattito e poi - salvo clamorosi colpi di scena - per l'accordo May sarà il momento della verità. A questo punto senza reti di protezione. La premier non sembra del resto darsi per vinta. I numeri le sono contro, ma con margini non irrimediabili se il governo riuscirà a mercanteggiare almeno con una delle due frazioni di rivoltosi contrapposti: lo zoccolo duro dei Tories più euroscettici (in asse con gli unionisti nordirlandesi del DUP); o la pattuglia delle colombe (in grado magari di tirarsi dietro qualche laburista moderato). •

LUTTO. Morte sospetta, la procura di Roma apre un'indagine e non esclude l'ipotesi di suicidio

Addio al professor Aiuti È precipitato dalle scale

Il pioniere della lotta all'Aids era ricoverato al Policlinico Gemelli

Manuela Corra
ROMA

È precipitato per oltre dieci metri nella tromba delle scale adiacenti al reparto di medicina generale del Policlinico Gemelli, dove era ricoverato per una grave cardiopatia. Le sue pantofole erano sul pianerottolo da dove è caduto. È morto così, a 84 anni, l'immunologo Fernando Aiuti, medico ricercatore e pioniere nella lotta contro l'Aids. Sul suo decesso, la Procura di Roma ha aperto un'inchiesta e non si esclude l'ipotesi del suicidio. Al momento nel fascicolo della Procura non è stato ipotizzato alcun reato, ma nelle prossime ore il pm potrebbe procedere per omicidio colposo o istigazione al suicidio. Il corpo di Aiuti è stato trovato ieri in mattinata riverso sul pavimento, dopo una caduta dal quarto piano del reparto dove si trovava, e non sono state individuate tracce di sangue né sulla balaustra né sulle scale del reparto. Sarà ora l'autopsia, che sarà eseguita all'istituto di medicina legale della Sapienza, a dover fare chiarezza ed il medico legale dovrà verificare se Aiuti abbia assunto farmaci particolari o se sia stato colpito da infarto. L'immunologo era ricoverato per

una cardiopatia ischemica da cui era da tempo affetto e che lo aveva già costretto ad altri ricoveri e trattamenti anche invasivi. Il suo quadro cardiologico si era aggravato. Immunologo di fama mondiale, ha dedicato gran parte della sua attività alla lotta all'Aids: attraverso la ricerca ma anche gesti provocatori. Fece il giro del mondo la foto-simbolo scattata nel 1991 durante un congresso a Cagliari, che ritrae Aiuti mentre bacia sulla bocca la giovane sieropositiva Rosaria Iardino, che aveva in cura. Lo fece per dimostrare che l'Hiv non si poteva contrarre con un bacio e che non c'era nulla da temere nello scambiare effusioni con una persona sieropositiva: «Porterò con me per sempre il suo coraggio», commenta Iardino. Sempre in prima linea, è stato tra l'altro fondatore nel 1985 e primo presidente dell'Associazione nazionale per la lotta contro l'Aids (Anlaids). Con oltre 600 pubblicazioni scientifiche, nel 1992 ebbe il titolo di Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica e nel 2010 fu nominato dal ministro dell'Istruzione - su proposta del Senato Accademico dell'Università Sapienza - professore emerito a vita. «La scienza oggi piange un



Fernando Aiuti nella celebre foto in cui bacia una sieropositiva ANSA

grande uomo. Sono certa che il suo grande impegno vivrà attraverso il lavoro di Anlaids», ha affermato in un tweet il ministro della Salute Giulia Grillo. Aiuti è stato «una figura simbolo» per il presidente onorario di Arcigay Franco Grillini, mentre lo ricorda come «lo scienziato che con i suoi studi ha salvato migliaia di vite» il vice presidente del Senato Roberto Calderoli. «Perdiamo un pioniere nella lotta all'Aids, ha affermato il presidente

della Regione Lazio Nicola Zingaretti e l'ex ministro della Salute Beatrice Lorenzin sottolinea come con Aiuti «se ne va un pezzo importante del mondo scientifico». «L'ho visto pochi giorni fa, abbiamo parlato di questioni legate all'Aids ed era combattivo come sempre. Uno dei primi a lottare perché si riconducesse il problema a una malattia e non a una peste», spiega Massimo Galli, presidente della Società di Malattie Infettive. •

F
L
:
C
I
:
P
-
C
a
g
d
t
s
v
i
n
d
g
n
I
c
o
g
s
r
L
t
a
s
P
i
s
c
A
h
s
z
d
t
p
P
«
t
g

STADI VIOLENTI. Fermati tre ultras. La procura ha aperto un'inchiesta

La festa della Lazio diventa guerriglia

Tifosi si scagliano contro la polizia, feriti gli agenti

Marco Maffettone
ROMA

Una azione violenta, di guerriglia urbana, nel cuore di Roma e contro le forze dell'ordine. Una manifestazione pacifica, la celebrazione dei 119 dalla fondazione della Lazio, che si trasforma in una sorta di battaglia tra le strade del quartiere Prati. Tutto è accaduto nel corso della notte tra lunedì e martedì. Poco dopo la mezzanotte un gruppo di 300 tifosi, a volto coperto, si è staccato dai circa 2500 presenti in piazza e ha iniziato a lanciare bottiglie e altri oggetti contro la polizia che ha risposto con cariche, lacrimogeni e idranti. Il bilancio parla di 8 poliziotti feriti (prognosi dai 4 ai 20 giorni), un arresto e tre denunce. Ancora una volta, così com'è accaduto a Milano nel prepartita della sfida del 26 dicembre tra Inter e Napoli, intorno a vicende calcistiche si scatenano dinamiche che nulla hanno a che vedere con lo sport e con il tifo sano. La Procura ha avviato un fascicolo in cui si ipotizzano i reati di violenza privata, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale. A piazzale Clodio si attende una informativa della Digos. Il procedimento è coordinato dal



Un fermo immagine tratto da un video della Polizia

procuratore aggiunto Francesco Caporale. L'arrestato, Simone Donati di 33 anni, è stato bloccato nel corso della mattinata al Pronto soccorso dove si era recato per farsi medicare. Nel corso del processo per direttissima il giudice ha convalidato l'arresto, ma non ha emesso misura cautelare e quindi l'uomo è tornato libero. Per tutti i denunciati è scattato il Daspo. Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giancarlo Giorgetti, ritiene che gli arrestati debbano finire «giustamente in galera». Per il presidente della Lazio, Claudio Lotito, gli autori del blitz

sono «pseudo-tifosi». «Io rispondo dei comportamenti della società, non dei singoli comportamenti di «pseudo-tifosi» ha detto. Come ha detto il ministro Salvini la responsabilità è personale». E, ancora: «per me i tifosi sono quelli che partecipano in modo appassionato alla vita della squadra del cuore nel rispetto delle regole, tutto gli altri fanno delle scelte diverse e ne risponderanno». Duri i rappresentanti sindacali della forza dell'ordine: «sono la dimostrazione evidente che la violenza degli ultras non è semplicemente legata alla rivalità tra tifoserie». •

Le migliori veronesi

	ieri	var. anno	var.
Banco Bpm	2,0305	3,18%	0,49% ▲
Cattolica Assicurazioni	7,265	2,25%	0,28% ▲
Dobank	11,4	23,31%	3,17% ▲

AMBIENTE/1. Inizio d'anno problematico per la qualità dell'aria: sforamenti continui. Il Pd: «Con tutti questi blocchi perché pagare il bollo auto?»

Smog, già quattro giorni fuorilegge

Dal 5 gennaio valori di polveri oltre la soglia di attenzione (e di allarme). Ma non ci sono altri divieti in vista

Quattro giorni consecutivi di smog oltre i limiti di legge: lo hanno rilevato le centraline Arpav sia di corso Milano che del Girol Grande.

In città si respira, complice l'alta pressione e la nebbia che favoriscono il ristagno degli inquinanti, aria sempre peggiore. Nel dettaglio, il 4 gennaio le polveri si sono fermate alla soglia dei 50 microgrammi, ma dal 5 gennaio è stata una escalation: 82 microgrammi, poi il giorno della lieftana complici i roghi della Vecia 126 microgrammi oltre la soglia di allarme, lunedì 7 gennaio 86 microgrammi e l'altro ieri 75.

In teoria, dopo quattro giorni di superamento del valore delle polveri oltre la soglia di 50 microgrammi per metro cubo secondo quanto stabilito dalla Regione, dall'accordo di bacino dell'area padana, con la collaborazione di Arpav dovrebbe essere attivato il livello arancione che prevede lo stop non solo ai diesel euro 3 ma anche alle vetture diesel euro 4 e lo stop alle stufe alimentate a legna e pellet.

Nelle prossime ore dovrebbe arrivare il vento, sempre che si spinga fino in pianura, a ripulire l'aria ma molte città in pianura padana, a cominciare da Torino hanno fatto scattare nuove limitazioni. Limitazioni che comunque, come anticipato ieri su queste pagine, partiranno dal prossimo anno con lo stop ai diesel euro 4, tanto

che il 21 gennaio si terrà a Verona, convocato dall'assessore all'ambiente Ilaria Segala un vertice con gli assessori delle altre città venete per trovare una linea comune sulle ordinanze anti smog.

Ieri sulla situazione dello smog è intervenuto il gruppo consiliare del Pd per criticare le azioni messe in campo dalla maggioranza: «L'Amministrazione comunale e la Regione Veneto hanno deciso di scaricare l'intero problema dell'inquinamento sulle spalle dei cittadini. A parte le giornate ecologiche, la cui efficacia è tuttavia trascurabile, la giunta comunale infatti non ha messo in campo nessuna politica strutturale tesa a prevenire i picchi di polveri sottili» affermano il capogruppo Federico Benini con i consiglieri La Paglia e Vallani.

«Di questa mancanza continua a fare le spese quei veronesi che, per vari motivi, non hanno l'opportunità di acquistare veicoli con motorizzazioni meno inquinanti, e che pertanto restano con i impigliati nella selva di di-

«Limitazioni inique perché colpiscono quanti non possono acquistare mezzi meno inquinanti»

viati riguardanti la circolazione degli euro 3 e 4 diesel e degli euro 2 e 3 a benzina. Oltre che iniqua, questa misura è anche discutibile sul piano dell'efficacia perché, anche a parità di omologazione antinquinamento, mette sullo stesso piano motorizzazioni che per consumi e, quindi capacità di inquinamento, sono assai diverse: si pensi ad esempio ai SUV in confronto a delle piccole city car».

Secondo i consiglieri di opposizione «stavere di spendere i soldi delle bollette dei veronesi in sponsorizzazioni a pioggia, aziende come Agsm e Ania dovrebbero avviare serie campagne di sensibilizzazione contro lo spreco energetico contribuendo a limitare i consumi delle abitazioni e la produzione di rifiuti».

C'è anche un aspetto fiscale: se si lascia ferma l'auto è giusto pagare il bollo?

«Se la Regione è convinta che le auto non debbono circolare, perché non riconosce il disagio arrecato ai cittadini costretti a lasciare la macchina in garage con uno sconto sul bollo auto?».

Le previsioni meteo, come riferisce nell'articolo a lato il meteorologo Azzoni, dicono che la situazione acuita e inquinata ci accompagnerà ancora durante questo mese con nuovi picchi di smog. Ma per ora le auto diesel euro 4 possono circolare tranquillamente. ■



Smog alto in gennaio: il prossimo Mobility Day sarà domenica 27

CASO INTERNAZIONALE. Sei parlamentari cechi scrivono a Scalzotto: «Ritira il patrocinio»

Anche senatori di Praga contro il concerto per Jan Palach

«Gruppi di estrema destra un oltraggio alla memoria» Ma Bertacco (Fdi): «Bravi i promotori, basta censure»

Enrico Santì

Da Praga al Parlamento europeo sale la protesta contro il concerto dedicato a Jan Palach, in programma nella nostra città il 19 gennaio. Quel giorno di cinquant'anni fa lo studente praghese di 21 anni morì dopo essersi dato fuoco in piazza San Venceslao per protestare contro l'occupazione sovietica. «Qualsiasi collegamento fra gruppi di estrema destra e Jan Palach è un oltraggio alla sua memoria e non dovrebbe essere supportato da autorità ufficiali». A

A Bruxelles la petizione della deputata europea Martina Dlabajová e a Roma protesta Alessia Rotta (Pd)

scriverlo è un gruppo di senatori della Repubblica Ceca.

L'evento, con l'esibizione in un teatro non specificato dei cantautori e gruppi di «musica alternativa» Gabriele Marconi, Topi Neri, Hobbit e Compagnia dell'Anello, è organizzato dall'associazione «identitaria» Nomos, patrocinato dalla Provincia e sponsorizzato dalla Serit, società pubblica che opera nel settore dei rifiuti presieduta da Massimo Mariotti.

AL PRESIDENTE della Provincia Manuel Scalzotto, sei senatori del Parlamento di Praga chiedono di «ritirare immediatamente ogni supporto». Primo firmatario della petizione - condivisa anche da Petr Orel, Ladislav Kos, Tomáš Golán, Premysl Rabas e Lukáš Wagenknecht - è Václav Láška, presidente del gruppo del Partito Liberal Democratico.

«Siamo stati informati», scrivono i senatori cechi, «che si esibiranno gruppi collegati all'estrema destra e esprimiamo la nostra preoccupazione per il fatto che la Provincia di Verona abbia da-

to il suo patrocinio. Jan Palach», continua la lettera resa pubblica dal coordinamento Assemblea 17 dicembre, «sacrificò la vita nel nome della democrazia, della libertà e dell'umanità e questo atto di coraggio non può essere strumentalizzato da gruppi di estrema destra che promuovono un'ideologia in contrasto con i suoi ideali».

La lettera si conclude con l'auspicio che «la Provincia di Verona troverà un modo più consono per onorare la memoria di Jan Palach e di chi come lui ha sacrificato la vita per la democrazia e la libertà delle future generazioni». Contro l'evento si era espresso anche l'ex ministro della Giustizia Jirir Pospíšil.

E DA BRUXELLES l'europarlamentare Martina Dlabajová lancia un appello a sottoscrivere la petizione «contro l'abuso dell'eredità morale di Jan Palach da parte di estremisti italiani con l'esibizione di gruppmusicali vicini alla destra radicale nella città di Verona» redatta dal Consiglio degli studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'U-



Manuel Scalzotto

niversità Carlo IV di Praga, alla quale era iscritto il martire della Primavera di Praga. «L'Italia», afferma l'esponente dell'Alleanza dei liberali e dei democratici per l'Europa, «è stata per anni la mia seconda casa e la sua svolta politica estremista non mi lascia indifferente. È importante, però, sottolineare», aggiunge, «gli esempi positivi: l'Università di Padova, mia Alma Mater, intende onorare la memoria di Jan Palach

con dibattiti, mostre, una rassegna cinematografica e la presentazione dell'opera di Ludvík Vaculík «La primavera è arrivata».

Intervenendo in aula a Montecitorio, intanto, anche la deputata del Pd Alessia Rotta ha chiesto la revoca del patrocinio della Provincia perché «una figura come quella di Jan Palach non merita di essere sporcata con iniziative che hanno suscitato sdegno nella Repubblica Ceca».

VOCI A SOSTEGNO del concerto del 19 maggio, tuttavia non mancano. Dopo il plauso del vicepresidente del Consiglio regionale Massimo Giorgetti, di Forza Italia - Alleanza per il Veneto, che ha annunciato che vi presenzierà, anche i senatori di Fratelli d'Italia Stefano Bertacco e Massimo Ruspandini esprimono «massima solidarietà» agli organizzatori e ai partecipanti «fatti oggetto di una intollerante e vergognosa campagna diffamatoria».

Per Bertacco e Ruspandini «è doveroso ricordare il sacrificio di Jan Palach martire dell'Europa ed esempio di sacrificio. Il suo martirio e il suo donarsi per tutti», sottolineano, «non può e non deve essere oggetto di censura da parte di nessuno, specie di chi si arroga ancora oggi la pretesa di custodire democrazia e diritti». ■

SVOLTA. L'Inps ha ceduto l'immobile di Chievo a una società del Ministero delle Finanze che con un gruppo tedesco specializzato lo trasformerà in residenza per anziani

Villa Pulè diventerà una casa di riposo

La parte di parco sul retro farà parte della struttura, invece quella che si affaccia sul paese sarà pubblica. L'abbandono è durato almeno mezzo secolo

Lorenza Costantino

Il destino di villa Pulè, al Chievo? Diventare una grande e lussuosa residenza per anziani autosufficienti. Recuperare compatibilmente con la sua destinazione sanitaria, che risale ai primi decenni del Novecento, quando gli Istituti ospitalari di Verona vi allestirono, per qualche tempo, un ricovero per malati di tisi. Sembra finalmente giunta a una svolta la lunghissima storia di declino della «reggia del Chievo» - così la definì con enfasi Umberto I di Savoia, ospite del proprietario originario, il nobile Leopoldo Pulè, nel 1887 e nel 1897 - dopo un abbandono durato almeno mezzo secolo.

Feri mattina, una delegazione composta dai rappresentanti del fondo 35-Silver, di proprietà di Invimit SpA, società completamente controllata dal ministero dell'Economia, insieme ai consiglieri tedeschi di Speditec Gruppo, agli assessori Ilaria Segala (Urbanistica), Luca Zanotto (Lavoro Pubblico), e al presidente della terra circoscrizione Nicolò Zavarise, si è recata in sopralluogo alla villa per valutare nel dettaglio lo stato di conservazione. Il giudizio finale, come poi riferito da Segala, è che «le condizioni dell'immobile non sono poi così compromesse come potrebbe sembrare a prima vista dall'esterno. Gli affreschi, recentemente ripuliti dai graffiti spray fatti dai vandali, si presenta-

no intatti. I tetti, anch'essi rinforzati e risanati da poco, sono saldi. L'ambiente non è intaccato dall'umidità. Certo, villa Pulè ha bisogno di una vigorosa ristrutturazione. Ma è proprio ciò che la proprietà si propone di fare, con l'aiuto di realizzatori e una struttura per anziani».

E oltre alla struttura, di alto pregio è pure il vastissimo parco ricco di alberi secolari. Segala specifica: «Una parte consistente dell'area verde è di proprietà del Comune. Il nostro obiettivo è quello di creare, con essa, un grande giardino pubblico a disposizione dei residenti del Chievo e di tutti i veronesi. Poiché l'area comunale si trova sul retro della villa, chiederemo alla proprietà di scambiare, tramite permuta, la nostra quota di verde con quella prospiciente piazza Chievo, più facilmente accessibile dalla comunità».

Parce che la partita si possa giocare, quindi si andrebbe a metta pure con un altro vecchio progetto. Ovvero, come ricorda Zavarise, «si potrebbero procedere con il parziale abbattimento del muro di cinta, nelle sue parti non storiche e viziolate, così da rendere il terreno più aperto e visibile dalla strada e dalla piazza, a vantaggio anche della sicurezza del parco stesso».

Va detto, a onor del vero, che il progetto di ristrutturazione della villa è sì concreto, però nelle fasi iniziali. Tempistiche e dettagli sui futuri lavori, al momento, non ce ne sono. In ogni caso, la volontà di agire di 35-Silver e Invimit - che hanno acquistato l'antico palazzo dall'Inps - segna un radicale cambio di rotta nell'immobilità che, finora, aveva contraddistinto la gestione da parte dell'Istituto di previdenza.

E se il salvataggio di una delle più belle e, purtroppo, degradate architetture neopalladiane di Verona andasse a buon fine, il merito sarebbe da spartire fra i pochi che, nel tempo, si sono dati da fare per ottenere un risultato in realtà inaspettato dai più. Non solo gli amministratori che hanno mantenuto pazientemente il dialogo aperto con l'Inps, prima, e con il nuovo fondo proprietario, poi, tra cui l'assessore Segala, ma anche i cittadini che hanno inedito lo spegnersi dei riflettori sull'edificio nobiliare.

Pensiamo, in tutti, agli Amici di villa Pulè, autori di ricerche storiche e materiali fotografiche, e organizzatori instancabili di una serie di eventi gratuiti per far conoscere il glorioso passato del palazzo, che fu dimora reale dei Savoia per qualche vacanza in terra scaligera, incoronando Verona, in quei brevi periodi, «capitale d'Italia».

È il salvataggio di una delle più belle e, purtroppo, degradate architetture neopalladiane di Verona andasse a buon fine, il merito sarebbe da spartire fra i pochi che, nel tempo, si sono dati da fare per ottenere un risultato in realtà inaspettato dai più. Non solo gli amministratori che hanno mantenuto pazientemente il dialogo aperto con l'Inps, prima, e con il nuovo fondo proprietario, poi, tra cui l'assessore Segala, ma anche i cittadini che hanno inedito lo spegnersi dei riflettori sull'edificio nobiliare.

Pensiamo, in tutti, agli Amici di villa Pulè, autori di ricerche storiche e materiali fotografiche, e organizzatori instancabili di una serie di eventi gratuiti per far conoscere il glorioso passato del palazzo, che fu dimora reale dei Savoia per qualche vacanza in terra scaligera, incoronando Verona, in quei brevi periodi, «capitale d'Italia».

Pensiamo, in tutti, agli Amici di villa Pulè, autori di ricerche storiche e materiali fotografiche, e organizzatori instancabili di una serie di eventi gratuiti per far conoscere il glorioso passato del palazzo, che fu dimora reale dei Savoia per qualche vacanza in terra scaligera, incoronando Verona, in quei brevi periodi, «capitale d'Italia».



Villa Pulè, la settecentesca residenza definita «reggia di Chievo» da Re Umberto I che fu fucilata due volte. Foto: SERVIZIO GIOVEDÌ MARCONI



L'assessore Ilaria Segala e il presidente della circoscrizione Zavarise



18 Cronaca

ANNIVERSARI. Nel 2019 si celebreranno i cento anni della morte del grande inventore veronese. E 250 anni fa venne a Verona a suonare Mozart

Bernardi, da Quinzano alla Fiat

Mise a punto la prima vettura a benzina nel mondo e il primo ciclomotore. Nel 1969 il primo nucleo di abitazioni a San Zeno

Emma Cerpelloni

Non solo la nostra città, ma tutta l'Italia dovrebbe, in questo 2019, dare molta visibilità al centenario della morte di Enrico Bernardi, l'ingegnere veronese che ha inventato la prima vettura a benzina nel mondo.

Più che una messa da requiem, potrebbe essere lo scoppettare di un rudimentale motore la colonna sonora per ricordare il secolo dalla morte di Bernardi, avvenuta a Torino il 21 febbraio 1919, dove si era trasferito per collaborare con la Fiat.

Trentacinque anni prima, nella rimessa di una villa che si affaccia su via Tosi (come ricorda una lapide) a Quinzano, sobborgo di Verona, nei primi mesi del 1884 applicò ad un triciclo del figlio Lauro un esemplare di motore a benzina a quattro tempi.

Fu quella la prima autovettura al mondo con tre ruote e per qualche tempo girò per le strade di quello che oggi è un quartiere cittadino.

Bernardi, nato nel 1844 a Verona, era professore di costruzioni meccaniche all'Università di Padova e a Quinzano veniva a passare le vacanze estive, dove faceva i suoi esperimenti che l'avevano portato prima a perfezionare il motore a scoppio e poi a inventare

l'automobile. Però l'ingegnere non ne depositò il brevetto e quindi si vide «soffiare» l'invenzione dai tedeschi Daimler e Benz.

Dopo dieci anni, nel 1894, Bernardi perfezionò quella rudimentale «macchina», costruendo e brevettando poi la prima vettura a benzina italiana, capace di viaggiare a 28-35 chilometri all'ora.

Bernardi può essere ricordato anche come l'inventore del primo ciclomotore italiano: nel 1893 applicò a una normale bicicletta un piccolo motore, da mezzo cavallo, montato posteriormente su di un carrello.

A proposito, però, di messa da requiem, il 27 dicembre del 1969, esattamente 250 anni fa, arrivano a Verona da Rovereto, Leopoldo e Wolfgang Amadeus Mozart: un padre con un figlio-prodigio di soli 13 anni.

Avevano iniziato un giro di esibizioni in Italia. Per ascoltare il ragazzino, però, i veronesi dovettero aspettare i primi giorni del nuovo anno.

Wolfgang, che sta già strabellando l'Europa, ha la possibilità di esibirsi all'Accademia Filarmonica venerdì 2 gennaio 1770: tiene un concerto nel ridotto del teatro, oggi la Sala mafiana.

Per la sua prestazione, ricevette 18 zecchini d'oro. Due giorni dopo, il 7 gennaio, sempre accompagnato dal padre, si recò alla chiesa di San Tommaso Cantuariense, per suonare l'organo. All'arrivo, la folla, accorsa numerosa per vedere il piccolo organista prodigioso, gli impedì quasi di uscire dalla carrozza e, alla fine dell'esibizione, fuori dalla chiesa, c'era ancora più gente. Il giovane Wolfgang, in que-



Una vettura a tre ruote realizzata da Enrico Bernardi nel 1902 in piazza a Zevio

Esperimenti

QUINZANO. Bernardi trascorse parte della sua vita a Quinzano, nella casa di villeggiatura di via Tosi di proprietà del padre Lauro, medico-fisico. Vicino all'abitazione vi era una piccola officina, luogo ideale per le sue sperimentazioni. Le sue prime vetture, salendo e scendendo dalla via Tesi e Nuova, suscitavano nei cittadini ammirazione e stupore. A 15, nel 1856, Bernardi presentò un modello di locomotiva.

sta occasione, si è mostrato un «grafittaro»: alla fine del concerto, ha inciso, per ricordo, sulla doratura della tastiera, tre lettere W.S.M., le sue iniziali.

Con questi due anniversari, iniziamo la carrellata delle ricorrenze di questo 2019 a Verona. Ma per Mozart, la scadenza effettiva è rimandata al prossimo anno. Oltre al centenario di Enrico Bernardi e all'arrivo di Wolfgang Amadeus Mozart a Verona, insieme con il padre nel 1769, quali sono le più importanti ricorrenze di quest'anno per Verona?

In sintesi, si può iniziare dal 69 d.C., quando a Verona vi fu una delle battaglie decis-

ve per Vespasiano che divenne il primo imperatore della dinastia Flavia a Roma. Proseguendo nei secoli, arriviamo al 969, quando un documento, attesta il primo nucleo di quello che sarà il rione di San Zeno. Poi, in età scaligera, la riforma degli statuti della Donna. Ma per Mozart, la scadenza effettiva è rimandata al prossimo anno. Oltre al centenario di Enrico Bernardi e all'arrivo di Wolfgang Amadeus Mozart a Verona, insieme con il padre nel 1769, quali sono le più importanti ricorrenze di quest'anno per Verona?

In sintesi, si può iniziare dal 69 d.C., quando a Verona vi fu una delle battaglie decis-

Francesco Bonsignori, pittore da riscoprire e arriva a Verona su Gaetano Thiene per una prima sua visita. Sarà uno dei tanti più cari della nostra tradizione popolare.

In questo stesso anno, muore ad Amboise in Francia, Leonardo da Vinci: è l'occasione per ricordare la collaborazione con un medico veronese, Marco Antonio Della Torre per i disegni anatomici del sommo pittore italiano.

Nel 1619, inizia la costruzione di un gioiello dell'architettura e dell'arte veronese: la cappella Sagalli nella chiesa di Santa Stefano.

Nel 1719, è attestata l'esistenza di un muro delle lapide presso la sede dei Filarmosoni: è l'inizio di quello che sarà il Museo Lapidario Mafeiiano. In questo stesso anno, inoltre, Verona visse uno dei più terribili straripamenti dell'Adige che la storia ricordi. Poi, nel 1769, la nascita di una delle grandi figure di sacerdoti veronesi, vicini ai malati e ai giovani, don Pietro Leonardi.

Nel 1819, in piazza Bra, viene demolito l'ospedale della Misericordia e le sue pietre vengono riutilizzate per riprendere i lavori del palazzo della Gran Guardia, ancora da concludere dal Siercento.

Poi nel 1915, finita la guerra, l'architetto Ettore Fagnuolo progetta il garage Fiat di via Manin, con lo splendido portone d'ingresso, mentre Verona vive una nuova grande stagione pittorica grazie alla presenza in città di Felice Casorati.

Il 6 novembre 1969, arriva in città... il Sessantotto, con l'occupazione dell'università cittadina. Nello stesso anno, muore lo scultore Nereo Costantini, l'autore della statua veronese più famosa nel mondo, la Guibetta che si trova nel cortile della casa Capuetti in via Cappello. A tutte queste ricorrenze e a tante altre, nel corso dell'anno dedicheremo vari articoli. ■

VERONA/DOSSIER

Nel 1819 le pietre recuperate dalla demolizione dell'ospedale vengono usate per la Gran Guardia

PESCONTINA. Nella discarica di Ca' Filissine continuano i lavori per l'innalzamento della sponda e la riattivazione della captazione del biogas

Bonifica al palo, manca una firma

Il ministero deve avviare l'accordo di programma ma la rimozione del direttore generale e l'assenza di un sostituto bloccano i 65 milioni già stanziati

Lino Cattabianchi

Manca ancora la firma al ministero dell'Ambiente per l'accordo di programma che darà il via libera ai 65 milioni di euro destinati alla bonifica e messa in sicurezza del sito dell'ormai ex discarica di Ca' Filissine, dove i conferimenti di rifiuti sono stati bloccati il 31 agosto del 2006 dalla magistratura: più di 12 anni fa.

«Sul fronte romano», mette le mani avanti il sindaco Luigi Cadura, «ci hanno confermato che l'accordo di programma è pronto e non appena verrà nominato il nuovo direttore generale del ministero si procederà alla firma».

Tuttavia questa nomina potrebbe essere foriera di novità, legata come agli assetamenti della politica romana in corso da qualche mese. Alla direttrice generale Gata Checucci, toscana, arrivata nella squadra di Matteo Renzi da An e nominata capo della Direzione generale per la salvaguardia del territorio e delle acque del ministero dell'Ambiente che ha competenze decisionali su bonifica dei siti inquinati, non è stato infatti rinnovato l'incarico. Né è dato sapere al momento chi prenderà il suo posto.

Precisa il sindaco di Pescantina: «Il ministero stanno completando le procedure di selezione per la nomina del nuovo dirigente. La dottoressa Gata Checucci, che ringrazio per la preziosa collaborazione, aveva seguito sin dall'inizio l'iter per il reperimento delle somme e la predisposizione della bozza di accordo di programma. Con lei come interlocutrice si era sviluppata la trattativa condotta dai parlamentari veronesi del Pd Alessia Rotta e Diego Zardini e dal Comune di Pescantina che ha portato all'attuale bozza di accordo, che prevede che sia il ministero a prendersi in carico la bonifica del sito tramite la controllata So-



Il sindaco di Pescantina Luigi Cadura

gestid spa». Il progetto di bonifica, già predisposto dallo Studio Geotecniche srl, prevede la bonifica senza apporto né escavazione di rifiuti, utilizzando materiale inerte per completare la sagoma dell'ex discarica in modo che l'acqua piovana fuoriesca dal caldaso senza diventare pericoloso.

«Questo è stato un risultato molto importante per la popolazione di Pescantina, dal momento che elimina i rischi presenti nelle precedenti progettazioni», sottolinea Cadura.

LAVORI EMERGENZIALI

Sono intanto cominciati e attualmente in corso i lavori emergenziali, condotti dalla ditta Water & Soil Remediation srl di Mantova, per un appalto di 1.400.000 euro. «In questo momento», precisa l'ingegner Bruno Fantinini, capo dell'ufficio tecnico del Comune, «la ditta sta eseguendo lavori di impermeabilizzazione del lato nord est della sponda, che viene innalzato di circa cinque metri per evitare la fuoriuscita di percolato lungo il lato della discarica in direzione del vigneto Ferrari».

La ditta in questi giorni ha presentato il progetto esecutivo dell'impianto elettrico che dovrà essere realizzato in sostituzione di quello pres-

istente, dopo il furto dei cavi di rame.

«Rimettere in funzione l'impianto», prosegue Fantinini, «vuol dire far funzionare anche il impianto di captazione del biogas impostare una gestione ordinaria della discarica per un anno, fino all'attesa partenza dei lavori definitivi previsti dall'accordo di programma».

Ci saranno inoltre esportazioni di percolato sopra tutto per poter accedere alle varie zone della discarica. «Novità del 2019, invece, sul fronte legale. Spiega il sindaco: «È stato dato l'incarico agli avvocati Fausto Scapini e Daniele Giacomazzi di iniziare il procedimento contro Danesa. Il gestore della discarica che ha abbandonato di fatto il sito nel 2016, volto ad accertare la decadenza dell'appalto e ad ottenere il risarcimento del danno. Gli stessi legali hanno presentato l'impugnativa al Tar del Veneto contro la determina provinciale 3634/18 del 7 novembre 2018 che individuava il Comune e il signor Ferrarini Arturo come corresponsabili dell'inquinamento con la Danesa. Ciò, a nostro giudizio, immotivatamente e in netto contrasto con le conclusioni della sentenza del Tribunale di Verona n. 21122 del 2012».



La discarica di Ca' Filissine: in corso anche l'impermeabilizzazione della superficie

Sant' Ambrogio

Cittadini bravi con i rifiuti Il paese primo in classifica

Sant' Ambrogio di Valpolicella primo tra i Comuni italiani free di rifiuti. Il sindaco Roberto Zari, che ha delegato la raccolta dei rifiuti al Consorzio di Bacino Verona Due del Quadrilatero.

Sant' Ambrogio (11.872 abitanti) si è classificato al primo posto provinciale nella speciale classifica di Legambiente patrocinata dal ministero per l'Ambiente.

Un equivalente di 26,4 chilogrammi di rifiuto secco e 185,6 per cento di raccolta differenziata.

«Anche il 2018, come negli anni precedenti», evidenzia il vicesindaco ed assessore all'ecologia Renzo Ambrosi «ha deciso di impegnare i cittadini ha consentito al ruolo di Comune di essere preferito da Legambiente tra i cosiddetti Comuni rifiuti free».

di rifiuto secco preoccupato, prosegue Ambrosi: «Ci permettiamo di ringraziare i costi del servizio che altrimenti sarebbero più alti. Conferire i rifiuti indifferenziati diventa sempre più oneroso in termini economici che ambientali».

«Differenziare attentamente i nostri rifiuti è rimasta l'unica strada per contenere i costi e quindi le nostre bollette». Il vicesindaco raccomanda ai concittadini «di utilizzare il più possibile il servizio porta a porta. Questo permette di non aggravare i costi del servizio con ulteriori spese di trasporto e di gestire in modo migliore i costi di gestione comunale, vicino al cimitero di Sant' Ambrogio». Le forniture annuali dei sacchetti per la raccolta del secco possono essere ritirati, con frequenza annuale, nei distributori a Sant' Ambrogio nel portico limitrofo alla farmacia di via Mattiastivo e a Dossena in piazza Unità d'Italia vicino alla casetta dell'acqua, inserendo il tessero fiscale dell'interessato delle utenze rifiuti o, per le ditte, la tessera dell'attività dell'ufficio comunale all'ecologia. Il calendario per la raccolta porta a porta 2019 è consultabile anche al sito comunale: www.comune.santambrogio.vr.it.

EX POPOLARI LA VIA CRUCIS

Bpvi, primo verdetto «Era insolvente per 3,5 miliardi»

Si va verso l'accusa di bancarotta

VICENZA «Bpvi era insolvente per 3,5 miliardi di euro» alla data del 25 giugno 2007, quella di messa in liquidazione: a metterlo nero su bianco è il tribunale fallimentare di Vicenza. E si fa strada l'accusa di bancarotta. Si perché la procura, ottenuta la sentenza dei giudici civili, aprirà un nuovo filone di inchiesta rispetto al principale, per il quale gli ex vertici sono già a processo. Il numero degli indagati sarà probabilmente destinato ad aumentare. Si arriverà probabilmente così a due processi paralleli. La decisione era attesa. Un nuovo scossone per la banca e i suoi ex manager, ma non così inaspettato.

Banca che, quando la parte in bonis fu ceduta per un euro a Intesa e per il resto messa in liquidazione coatta amministrativa, su decreto del governo, era in una crisi irreversibile. «Insolvente», appunto come riconosciuto, «per 3,5 miliardi di euro». E sul conto è stato messo anche il contributo per la liquidazione dello Stato a Intesa. Accogliendo la conclusione a cui era arrivato nelle 150 fitte pagine di relazione Bruno Inzitari, perito nominato dal tribunale falli-

L'ex presidente



GIANNI ZONIN

Gianni Zonin, nato a Gambellara il 15 gennaio 1938 è un imprenditore vinicolo e banchiere. Con l'omonima società di famiglia è stato fra i principali produttori di vino in Italia. Da 1996 al 2015 è stato presidente della Banca Popolare di Vicenza, una delle due ex popolari venete al centro di uno dei più clamorosi crac finanziari degli ultimi decenni

mentare. La stessa ricalcata appunto dal collegio civile presieduto dal giudice Giuseppe Limonco (con i giudici Giulio Borella e Luca Ricci). Che ha dichiarato lo stato di insolvenza dell'istituto di credito vicentino, così come chiesto formalmente a marzo 2008 dai sostituti procuratori Luigi Salvadori e Gianni Pipreschi titolari dell'inchiesta penale sul crac Bpvi. I quali ora arriveranno a contestare reati fallimentari, non solo agli allora manager ma anche alle controparti che avrebbero partecipato al colpo.

Una nuova costola dell'inchiesta principale quando si è già aperto il maxi processo - per aggio, osacolo alla vigilanza e falso in prospetto informativo - a carico degli ex vertici della banca (e la banca stessa). Tra cui l'ex presidente Gianni Zonin, la cui difesa ha già fatto sapere che ricorrerà in appello contro la sentenza del tribunale fallimentare. E, si può già supporre, sarà battaglia in aula. Una situazione, in fondo, già vissuta, già vissuta a Treviso per Veneto Banca: con l'insolvenza già dichiarata a giugno che è ora al vaglio della Corte d'appello, per la banca associata almeno in primo grado



In aula
Una delle più recenti udienze del processo a carico dell'ex Banca Popolare di Vicenza

per Bpvi: secondo i giudici, infatti, alla data di avvio della liquidazione, non aveva tutti i soldi per far fronte ai creditori. Inzitari (che non si distanzia di molto, nelle conclusioni, dai periti della procura, Giovanni Petrella e Andrea Testi) sostiene che i 3,5 miliardi di patrimonio netto a disposizione vengono azzerati, valutando gli asset (ad iniziare da crediti delocalizzati e partecipazioni) in ottica liquidatoria. Sul patrimonio netto è profondo rosso: 3,7 miliardi. O comunque per 1,2 miliardi, se si esclude il contributo per la liquidazione dello Stato a Intesa, quantificato per

Bpvi in 2,4 miliardi. Contributo che però i giudici includono. Per lo più nel '95 giugno 2007 Bpvi si trovava già in una condizione di deficit di liquidità endogena, attuale e prospettica, irreversibile». Con «condizioni di liquidità e credito per l'esercizio dell'attività già fortemente compromesse» a dicembre 2006, quando Bpvi chiede la prima garanzia statale per emettere, a gennaio, nuove obbligazioni. Una situazione drammatica di cui in un vicino futuro potrebbero rispondere in diversi.

Benedetta Centin
CORRIERE DI VERONA

Azioni, azionisti e credito Perché Carige resta sul mercato e le banche venete sono crollate

Sostegno dei privati e titoli non quotati gli spartiacque nelle due crisi

15
In migliaia di euro, il valore finale delle azioni Carige in Borsa

VENEZIA Perché Carige è ancora in vita e Popolare Vicenza e Veneto Banca no? Domanda automatica, per il Nordesi che assiste ai risvolgimenti genovesi, visto che le crisi sono state pesanti sia in Veneto che in Liguria. Con altri parallelismi: nei due aumenti di capitale falliti nel 2006, che determinarono l'ingresso del fondo Atlante, le azioni di Bipi e Veneto Banca crollarono a 10 centesimi. E le due banche venete non ci sono più. Carige invece esiste ancora, con azioni in Borsa, prima della sospensione per il commissariamento Bce, a 15 millesimi di euro.

Così come lo schema di salvataggio di Carige è alla base della riforma dell'ultimo teatino due anni fa per le venete, che l'Ue bocciò, e riuscì per Mps: 3 miliardi tra garanzie statali sui bond per la liquidità e fondi per l'eventuale ricapitalizzazione. «Fotocopia nella so-

stanza e nella forma: il governo Lega-Cinque Stelle ha preso il decreto di due anni fa e ha solo cambiato il nome della banca - sostiene l'ex viceministro dell'Economia del governo Renzi, Enrico Zanetti -. Poi, per carità, giusto questo intervento come quello di due anni fa. Spero invece che il governo si prepari per tempo, andando subito a capire con l'Ue se l'eventuale ricapitalizzazione si potrà fare. I cinque mesi vissuti sull'equivoco che si potesse ricapitalizzare, salvo scoprire il contrario e correre ai ripari all'ultimo minuto, lasciando campo libero a Intesa, è stato il vero errore del governo Gentiloni».

Eppure, ancora una volta, Carige c'è ancora e le due venete no. Per tentare di spiegare il perché, è utile l'aiuto di Beniamino Anselmi. Il banchiere conosce direttamente le due situazioni: prima di essere per

due mesi il primo presidente di Veneto Banca chiamato dal Fondo Atlante (bascio in disaccordo con il progetto di fusione con Bipi), era stato per un anno nel cda di Carige, dove aveva presieduto comitato rischi e strategico. «Le due crisi sono simili, nella parte in cui pesarono crediti non coerenti per dimensione rispetto alle banche», dice ora Anselmi.

Ma oltre alle cose simili, non mancano differenze sostanziali. «In Carige non è mai mancato il sostegno di azionisti di riferimento che hanno creduto nel rilancio - aggiunge Anselmi -. E poi le azioni erano quotate e la compravendita avveniva in Borsa, in maniera trasparente. Ben diverso dalla sottoscrizione di azioni non quotate».

In sostanza, la genesi della crisi affonda le radici in entrambi i casi in un malinteso senso del gigantismo e della

banca territoriale, che portò a strapagare sportelli spesso in perdita, e a mescolare grandi affidamenti in tutta Italia con quelli locali, non sempre dati in modo adeguato.

E però ci sono anche differenze capitali. Intanto la crisi di Carige è meno acuta. Per la dimensione della banca e per quantità di crediti deteriorati di cui ancora liberarsi: 3,7 miliardi, sotto il 20% del totale e in riduzione, contro il 35% delle venete, 16 miliardi alla liquidazione. Con altri due elementi sostanziali. Primo, non vanno dimenticati, per le due venete, gli aumenti di capitale falliti della primavera 2006, a cui dovette mettere una pezza il sistema bancario con il fondo Atlante. Così come nessuno si fece avanti per il miliardo di capitale privato che l'Europa chiese per il via libera alla ricapitalizzazione preconcisa del 2007. In Carige, al contrario, i soci di peso - dai Malacalza a Spinelli, da Volpi a Minicione - disposti a scommettere sul rilancio e a metter soldi in tre aumenti di capitale in tre anni non sono mai mancati.

E poi c'è il nudo azioni non quotate. La vera trappola mortale, probabilmente, delle due venete. Perché un conto è essere azionisti più o meno azzeccati, con il successo per tutti quelli delle banche quotate, che possono però decidere di vendere accettando le perdite. Un conto è essere di banche non quotate, in cui non si può che attendere l'azzeramento

senza poter far nulla, dopo che la bolla dei prezzi gonfiati è esplosa. Inattività, per di più, dopo essersi sentiti dire che le azioni erano sicure perché non stavano in Borsa. Il risultato sono stati tentativi di risanamento fatti avendo contro soci coerenzisti, che minacciarono cause legali. Compresi quelli che hanno seguito gli ultimi aumenti di capitale, tra le «baciate» dei grandi azionisti e le Midif angustiate per vendere le azioni ai piccoli.

Con un ultimo elemento: in Carige, alla fine, Bce ha deciso di far scattare il suo primo commissariamento, facendo calare il sipario sulla crisi. Cosa non avvenuta in Veneto, con un tentativo di risanamento rimesso sotto gli occhi, e sotto attacco, a Juogo. «Evidente che Bankitalia e Bce hanno fatto esperienza sui nostri casi», sostiene Zanetti.

Resta l'ultima domanda: le venete si potevano salvare? Anselmi dice la sua su Veneto Banco: «Nel progetto che avevo in mente vedevo cose difficili, ma non impossibili. Una riconciliazione con territorio e clienti fatta però subito e un rafforzamento della banca da sola, per valutare poi fusioni. Per carità non ho la verità in tasca. Ma ho preferito fare un passo indietro, di fronte al progetto di fusione subito con Vicenza, convinto contro che da due malati non tira fuori un atleta. Per fortuna alla fine ci ha pensato Intesa».

Federico Nicoletti
DIRETTORE GENERALE

Il futuro di Villa Pullè? Una casa di riposo a cinque stelle Delegazione tedesca in visita, l'assessore: «Non serve una variante urbanistica. Noi vogliamo il parco»

VERONA L'ultima speranza per villa Pullè arriva da Brema. Un potenziale acquirente (forse non dello stabile, forse operante in comodato) con molta liquidità, una società ben avviata e un progetto definito per l'edificio seicentesco che da quarant'anni a questa parte è abbandonato a se stesso.

Come insegna l'infinita tenenovela che vede al centro il complesso di Chievo, a lungo proprietà dell'Inps, ceduta lo scorso ottobre a un fondo del Tesoro, il condizionale è sempre d'obbligo. Ma c'è un dato di fatto: ieri mattina, gli ispettori dell'ente proprietario, il fondo i3-Silver, hanno accompagnato una delegazione tedesca all'interno delle strutture: una visita che ha preso atto dello stato della villa, da tempo pericolante, e delle condizioni interne. Tra di loro, anche Rolf Specht, titolare dell'omonimo gruppo specializzato in case di cura «di hus-

so» per anziani. E parrebbe essere proprio questo il destino di villa Pullè: diventare una sorta di casa di riposo «a cinque stelle».

La destinazione è di fondamentale importanza: la villa è vincolata a un uso di tipo sanitario. Per qualsiasi altro utilizzo (in passato era circolata l'ipotesi di farne un hotel) serve una variante urbanistica, con tanto di iter in consiglio comunale e con tempi che, inevitabilmente, si allungano. È stata questa la prima cosa di cui si sono voluti accertare i tedeschi. Tant'è che, al termine della visita, Dirk Oelbermann, tra i manager del gruppo, ha affermato: «Sembra proprio che non ci saranno bisogno di modifiche, per noi si tratta di una conferma importante». Insomma, il gruppo teutonico avrebbe una certa fretta e avrebbe valutato positivamente l'idea di intervenire sulla villa. «Per noi -



Interessato
Rolf Specht (secondo da sinistra) nella villa Pullè il suo gruppo si occupa di case di riposo di lusso

prosegue Oelbermann - sarebbe la prima residenza in Italia. Siamo venuti a fare il sopralluogo su chiamata del proprietario, non abbiamo preso l'iniziativa».

Da Palazzo Barbieri la vicenda viene seguita con estremo interesse. Villa Pullè è una delle ferite aperte del patri-

monio culturale della città, destinataria di molte iniziative di sensibilizzazione partite dal basso. E da tempo si teme per gli affreschi interni, che potrebbero deteriorarsi con il tempo, a causa del mancato intervento. C'è poi la questione del parco pubblico. Una porzione, sul retro, è proprie-

tà del Comune che da tempo ha proposto all'Inps uno scambio per rendere una parte di area equivalente, che dà sull'ingresso, accedendo dalla piazza di Chievo, aperto alla cittadinanza. Un impegno che viene ribadito dall'assessore all'urbanistica Ilaria Segala: «Vogliamo creare un grande parco verde, valorizzando ancora di più questa parte della città: insisteremo con la permuta delle due quote». Segala rassicura anche sulle condizioni della villa: «Non è così compromessa come potrebbe sembrare: gli affreschi sono intatti, i tetti saldi, l'ambiente non intaccato dall'umidità. L'Amministrazione non può quindi che sostenere il recupero e la riqualificazione». Infine la conferma: «Una struttura per anziani è compatibile con l'attuale destinazione urbanistica».

Davide Orsato
© RIPRODOTTO CON IL CONSENSO

La polemica

di **Angiola Petronio**

Lo sdegno dei senatori cechi E il concerto «nazi-rock» diventa caso internazionale

Evento per Palach, appello alla Provincia per ritirare il patrocinio

VERONA «Jan Palach era uno studente e attivista ceco che si diede fuoco e morì nelle proteste durante la repressione della Primavera di Praga. Sacrificò la sua vita nel nome della democrazia, della libertà e dell'umanità. Questo atto di coraggio non può essere abusato e travisato da gruppi estremisti e di estrema destra che promuovono un'ideologia in completo contrasto con gli ideali di Jan Palach. Perfino oggi la democrazia non può essere data per scontata e dobbiamo fare ciò che possiamo per proteggerla e sostenerla. Qualsiasi collegamento fra gruppi di estrema destra e Jan Palach è un oltraggio alla sua memoria e non dovrebbe essere supportato dalle autorità ufficiali».

Seguono sei firme. Quelle di altrettanti senatori della Repubblica ceca che l'altro giorno hanno scritto al presidente della Provincia Manuel Scalzotto con una motivazione, ma soprattutto una richiesta, precise: «Ci sentiamo per questo obbligati a chiedere alla Provincia di Verona di ritirare immediatamente ogni suo supporto all'iniziativa». Concreti ripresi anche dalla deputata Dem Alessia Rotta che ieri è intervenuta alla Camera chiedendo l'abrogazione del patrocinio.

Non si smorzano quindi i venti della polemica su quella che vorrebbe essere una serata di commemorazione, a cinquant'anni dalla morte di quel ragazzo che scelse il fuoco per



Il senatore Il suo coraggio non può essere abusato da gruppi estremisti



Comencini Iniziativa giusta con finalità umanitarie. Il resto sono polemiche sterili

portare «una speranza nel cielo di Praga», come cantava Guccini. Sabato 19 gennaio, a cinquant'anni esatti da quella morte, in un luogo cittadino ancora non specificato, con il tributo di bandi di rock «nazionalista». «Patrimonio» da sempre della destra, in particolare veronese, Jan Palach. Con la città che negli anni Ottanta era vergata da quell'«uomo libero ricorda Praga» che risuonava come un mantra sui muri cittadini. «Concerto nazi-rock» è stato bollato quello che ha legida dell'associazione «Nomos» - tra i cui sostenitori spicca il consigliere comunale

Andrea Bacciga - il parroco della Provincia di Verona e il sostegno della Serit, presieduta da Massimo Mariotti storico esponente della destra radicale veronese. Con la poistilla che «gli eventuali utili saranno devoluti alle famiglie veronesi danneggiate dall'alluvione del primo settembre 2008». Fa il paio con un'altra lettera, quella dei senatori cechi. A vergare l'altra missiva, sempre indirizzata al presidente Scalzotto, alcuni studenti della facoltà di Filosofia Carlo IV di Praga, la stessa dove Jan Palach studiava. Missiva che è diventata una petizione

online, in cui si chiede che «la Provincia di Verona ritiri il patrocinio al concerto, che il Comune di Verona si dissoci e che venga cancellato qualsiasi nesso tra il concerto e Jan Palach». Fino ad ora è stata firmata da oltre 200 persone, tra cui l'eurodeputata cecca Martina Dlabajova. E a loro e ai senatori cechi risponde con un secco «no» il presidente Scalzotto. «Per quanto mi riguarda - spiega - la Provincia patrocina un evento con finalità umanitarie organizzato da un'associazione culturale per ricordare una figura, quella di Jan Palach, che è indiscutibile. Per

quanto riguarda le band musicali che parteciperanno al concerto non sta a me elicitare le idee di destra o di sinistra. Non accetto strumentalizzazioni e non sono abituato a mettere la mano davanti alla bocca di nessuno, anche se non ne condivido le idee. Più che altro sono stupito e amareggiato dal fatto che quel concerto sia l'unico evento organizzato per ricordare Palach». Scalzotto, per ogni buon conto, ha scritto anche agli organizzatori del concerto, ribadendo che «non ci siano manifestazioni di segno politico, slogan, bandiere o quant'altro che dia una connotazione».

E se si ingrossano le fila della protesta, cresce anche il fronte d'appoggio. Per sei senatori cechi che chiedono che venga tolto il patrocinio, un deputato - assolutamente veronese - non solo lo plaude, ma sarà anche al concerto. «Credo sia giusto e importante ricordare un giovane che ha dato la vita per protestare contro il regime sovietico - chiusa l'onorevole leghista Vito Comencini - Poi la raccolta fondi per gli attivisti mi motiva ancora di più a partecipare». Liquida con un «ritengo che si sia cercato lo scontro e la polemica gratuita» il fatto che a suonare siano gruppi vicini alla destra, l'onorevole Comencini. Che ai colleghi cechi replica con un «si preoccupino invece del fatto che nessun altro in Italia ricordi Palach». E la stiletta: «se qualcun altro lo vuole ricordare lo faccia e lasci perdere questa diatriba».

Tra il pubblico del concerto del 19 gennaio ci sarà anche il vice presidente del consiglio regionale Massimo Giorgetti. «Si arriva - dichiara - all'assurdo di affermare che Guccini è legittimato a ricordare Jan Palach e un gruppo musicale di destra no. Non credo proprio abbiano doti canore inferiori al cantautore della sinistra italiana. L'auspicio è che da Verona parta una competizione su chi ricorda di più Jan Palach e non il divieto di poterlo fare».



Anni Settanta. Una manifestazione del Msi in Bra per ricordare le vittime dell'invasione sovietica in Cecoslovacchia

CONVEGNO



VERONA
19 Gennaio ore 14.30
Società Letteraria di Verona
Piazzetta scalette Rubiani 1
(adiacente Piazza Bra)

**COSTITUZIONE
E SCIENZA**
IDEE PER UNA RICERCA LIBERA

Relatori
Prof. Roberto Battiston
Prof. Roberta Siliquini
Prof. Giampietro Ferri